



Fa discutere l'idea di un'intesa in grado di promuovere lo scambio tra maggiore flessibilità e aumento degli investimenti

Ciampi: «Nuovo patto sociale»

Imprenditori freddi. La Cgil: «Bene, se si governa lo sviluppo»

MILANO. Un nuovo patto sociale, sul modello di quello del 23 luglio '93, per rilanciare sviluppo e occupazione. Un patto in grado di promuovere un nuovo scambio tra sindacati e imprese: maggiore flessibilità del mercato del lavoro in cambio di investimenti, da finanziare con l'aumento dei profitti unitari. Alla vigilia della ripresa dell'attività di governo, con un occhio rivolto alla prossima finanziaria che, assicura, non porterà nuove tasse, scende in campo il superministro dell'economia, Carlo Azeglio Ciampi. «Il problema che oggi abbiamo di fronte - dice Ciampi - è far sì che l'accordo del '93, come è stato un patto sociale volto alla stabilità, diventi, con tutte le integrazioni e gli aggiustamenti necessari, un accordo per la crescita, gli investimenti e l'occupazione». E proprio per questo chiede l'impegno delle parti sociali. Un impegno simultaneo, appunto. Da una parte garanzia di più elevata flessibilità. Dall'altra blocco dei margini unitari di profitto, a vantaggio di quelli globali ottenuti con un aumento della base produttiva. Un contesto, questo, nel quale al governo non dovrebbe restare altro da fare che indicare le priorità di sistema, come le reti infrastrutturali, lasciando il resto al mercato. Visto che la program-

mazione auspicata dallo stesso Ciampi «non consista in una riedizione dei piani quinquennali di antico stampo». Anche se l'esecutivo conferma l'utilizzo di 36 mila miliardi di cui si affiancheranno i 120 mila del piano di sostegno dell'Unione europea.

Ma come è stato accolto, dai diretti interessati, organizzazioni sindacali e imprenditori, l'invito di Ciampi? L'idea di un patto per lo sviluppo, secondo fonti vicine al segretario, alla Cgil piace. Anche se non si nasconde un certo scetticismo sulla possibilità di realizzarla. Convince l'idea di una programmazione fondata sulla politica dei redditi e finalizzata allo sviluppo. Preoccupa la scarsa propensione ad investire. La flessibilità del mercato del lavoro, invece, già esiste. Ed è quella dei patti territoriali e dei contratti d'area. Bisogna farle funzionare. E simile è la posizione di Cisl e Uil. Bene Ciampi quando rilancia la concertazione. Meno quando torna a battere sul tasto - fondamentale nel contesto della proposta - della flessibilità del governo». Responsabilità ravvisabili nelle inadempienze in diversi campi: dal ritardo nelle infrastrutture alla carenza di incentivi.

Una critica ai contenuti «dirigisti» della proposta - «le regole le detta il mercato» - viene invece dalla parte imprenditoriale. Che pure, in termini generali, afferma di apprezzare la volontà del governo di affrontare i problemi del lavoro e dell'occupazione e guarda con grande favore all'auspicato superamento delle rigidità del mercato del lavoro, e non solo di quello. «Ho troppa stima di Ciampi per non riconoscermi in molte delle sue osservazioni. Utilizzare la concertazione perché le aziende non massimizzano gli utili ai fini di nuovi investimenti, mi sembra quello che le aziende già fanno». Pur riservandosi di conoscere meglio i contenuti della proposta, che «a caldo non può essere interpretata correttamente», Guidi considera però «un po' bizzarra» l'indicazione sul contenimento degli utili. «Le aziende - sostiene - hanno tutti i diritti e i doveri di fare il massimo utile. La distribuzione di questo è un problema del governo, che deve rendersi conto che non si può prelevare oltre il 50 per cento della ricchezza del paese. Più che un patto bisognerebbe verificare insieme cosa serve alle piccole e medie imprese per creare le premesse per essere competitive. Lo stato deve mantenere poche regole chiare. Poi deve lasciar fare al mercato».

ROMA. Peggiora lievemente il dato dell'inflazione di agosto dopo i rilevamenti nelle ultime città campione: l'indicazione è quella di una crescita dei prezzi dello 0,1% rispetto a luglio, che fa salire il tasso annuo di inflazione dall'1,8% all'1,9%. Ieri, con i dati dai primi capoluoghi, l'inflazione risultava ferma all'1,8%.

IN PRIMO PIANO

Lieve peggioramento dell'inflazione

In agosto è all'1,9%

La crescita dell'inflazione all'1,9% è dovuta al meccanismo degli arrotondamenti. Giovedì infatti i prezzi al consumo risultavano fermi rispetto a luglio, cioè con una crescita limitata allo 0,042%. Con i dati di ieri l'incremento sale allo 0,056%, che con l'arrotondamento dei decimali dà, per difetto, lo 0,1%. Una crescita mensile che provoca appunto il rialzo del tasso annuo di in-

flazione dall'1,8% di luglio all'1,9%. Il dato definitivo nazionale sarà reso noto dall'Istat l'8 settembre.

A far puntare l'inflazione verso l'1,9% è stata Torino, che ha registrato il livello maggiore di rincari mensili, lo 0,2%, come aveva fatto l'altro ieri Venezia. Negli altri due capoluoghi che hanno diffuso il loro dato ieri, Perugia e Napoli, i prezzi non sono aumentati rispetto a luglio e l'inflazione è rimasta ferma rispettivamente allo 0,9% e all'1,7%. A Torino invece è salita dal 2,0% al 2,1%.

Malgrado il lieve aumento, che porta l'inflazione ai massimi dell'anno, secondo gli analisti la dinamica dei prezzi resta sotto controllo e anzi da settembre il carovita dovrebbe

cominciare a scendere. Un calo che dovrebbe continuare fino alla fine dell'anno, portando l'inflazione intorno all'1,6-1,7% a dicembre. L'inflazione media dovrebbe risultare intorno all'1,7%, ben al di sotto del tetto del 2% fissato da Bankitalia.

Del fatto che l'inflazione, nonostante il lieve aumento tendenziale dell'1,9% ad agosto, resterà sotto controllo è convinto anche il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, che giudica di «poco significato» il dato di un mese particolare come è quello di agosto ed, infatti, afferma che non c'è nulla di cui preoccuparsi.

«I dati di agosto non indicano una tendenza - dichiara Cipolletta - perché sono rilevazioni in un mese in cui molti dei mercati presi in esame sono sgummati di domanda. La domanda della gente in agosto si sposta, infatti, verso altri mercati che sono quelli della villeggiatura e che non sono rilevati direttamente. Quindi, le variazioni del mese di agosto non hanno un vero significato. L'inflazione è bassa e rimarrà tale, non credo proprio che ci sia da preoccuparsi».

L'INTERVISTA

ROMA. Grandi progetti, meglio ossessioni, per riempire parole abusive, per uscire da una genericità fatta di slogan come Mezzogiorno e occupazione, per vincolare Rifondazione. Investimenti in grandi infrastrutture, occupazione senza sottosalario, formazione. Bruno Trentin legge il «piano» del ministro Ciampi e valuta la proposta di un nuovo patto sociale fatto di uno scambio tra flessibilità e investimenti. Flessibilità ce n'è già troppa, risponde. Quanto agli investimenti servono quelli di alta qualità.

Trentin, Ciampi rompe il silenzio estivo e si rivolge a imprenditori e sindacati proponendo un nuovo grande patto sociale sul modello dell'accordo del luglio '93.

«In verità c'è ancora da fare vita ad altri patti che sono stati conclusi. E non parlo di quello del '93, parlo di quello del Lavoro del '96. Comunque se il ministro ritiene necessario un patto sociale più completo, più ambizioso, deve prima partire dal consolidamento di quello del '93. Accordo che invece una parte consistente del gruppo dirigente della Confindustria sembra intenzionato a mettere in discussione».

Insomma non serve? Per fare un patto sociale bisogna avere chiari gli obiettivi e malgrado tutta la discussione di questi mesi io penso che ci sia ancora una grande genericità degli obiettivi.

Governo, sindacati e Confindustria non hanno chiaro che l'obiettivo è sviluppo del Mezzogiorno e rilancio dell'occupazione?

Cosa vuol dire occupazione e Mezzogiorno? Siamo nel generico, nel troppo facile. Come si raggiunge una maggiore occupazione in generale e nel Mezzogiorno in particolare? Non era questo lo scopo del Pat-



Bruno Trentin Donatella Piccone

to per il lavoro del 1996? Ma cosa si è fatto in questi due anni? Sono state dirottate risorse anche molto consistenti verso una non occupazione assistita come i lavori socialmente utili».

Adesso si torna a parlare di opere, di infrastrutture, di piani dettagliati da qui al 2006. Di fondi per 120 mila miliardi...

«Benissimo. Uno può dire, no, non 120 mila ma 200 mila. Il rischio è che la trattativa tra Rifondazione e il governo diventi questa mentre nessuno si ferma a pensare come queste grandi o piccole opere si fa-

ranno». Come si dovrebbero fare?

«Con un'autorità che coordini i progetti, con occupazione vera, e non c'è nessuna ragione perché un'occupazione vera abbia un sottosalario. Con un'occupazione che deve avere un livello di efficienza molto elevato. Allora il governo è intenzionato a fare delle grandi opere infrastrutturali con un sistema di lavoro a turni come fanno i grandi paesi industrializzati? Lavorando per sei, sette giorni, lavorando giorno e notte? Facendo le cose, facendole in fretta e magari risparmiando denaro pubblico. C'è questa volontà? Perché se c'è bisogna porre dei vincoli stringenti alle imprese. Premiare le ditte che si attrezzano per lavorare in questo e non nel vecchio modo. Non si tratta più di un investimento per le aziende dei poveracci che vivono di rendita a spese del contribuente, non è più la vecchia soluzione della moltiplicazione di subappalti. No, sono grandi imprese moderne, che fanno anche formazione».

Siamo a una delle tre ossessioni: la formazione. Certo a leggere i mol-

Trentin: «Intanto realizziamo gli accordi già sottoscritti»

«Il sottosalario non serve certo per creare occupazione»

ti nomi di questo periodo pre-lavoro si direbbe che di formazione in Italia ce n'è...

«Borse lavoro, contratti di formazione, falsi contratti di apprendistato. Perché non può essere una truffa un apprendistato che dura quattro o cinque anni. Quello che serve è rigore, pulizia e trasparenza contro un modo di arrangiarsi, di truffare. Si penalizzano le aziende che non hanno fatto formazione nei termini previsti dal contratto».

Le imprese investono in tecnologia? E la scuola prepara al lavoro?

«Gli investimenti in ricerca sono davvero molto pochi in Italia. Non esiste nessun progetto mirato nelle università per creare investimenti ad alta qualità di lavoro. Tutte le università moderne, non soltanto quelle americane, sono state all'origine di aree industriali ad alta tecnologia. Abbiamo puntato seriamente su questo? Credo di no, per questo siamo costretti a giocare di rimessa, sull'emergenza».

Dunque più formazione e poi anche più flessibilità?

«L'ho già detto, ma lo ripeto. Di flessibilità nel mercato del lavoro italiano ce n'è tanta in alcuni casi selvaggia. L'unico settore in ritardo è quello della pubblica amministrazione. Io mi auguro ora che con i decreti Bassanini le cose cambino. Ci sono degli studi commissionati dalla Comunità europea che convergono su questo giudizio: nelle piccole imprese abbiamo un tasso di mobi-

lità del 40% all'anno».

E allora perché la chiedono gli industriali, la ripropone Ciampi nell'ambito di un nuovo Patto, la reclamano a gran voce gli economisti del Fondo monetario internazionale?

«Perché credo ci sia una grande

coso al sottosalario invocato. Sono strumenti che in 40 anni hanno portato soltanto alla moltiplicazione delle rendite parassitarie, che hanno fatto morire imprese, non le hanno fatte crescere».

Non serve dunque una flessibilità salariale a creare occupazione al Sud?

«Forse occupazione sì, ma momentanea. Sicuramente non sviluppo. L'industriale abituato a questa rendita differenziale non investe, non innova non si trasforma. Guadagna soltanto per il fatto che paga il sottosalario e quindi si ferma».

Ciampi chiede flessibilità, ma assicura che per quel che riguarda le pensioni non ci saranno novità.

«Lo credo bene che non ci debbano essere nuovi tagli. Tuttavia io penso che di questo argomento si dovrà parlare pensando a quelli che alla fine del loro lavoro non potranno dire "vado in pensione con 40 anni di contributi". Il mercato del lavoro si sta trasformando, c'è sempre più discontinuità nell'occupazione e ci sono alcune categorie di lavoratori che versano contributi bassi. Come proteggiamo questi da future pensioni da fame? Ripropo-

una questione che ho sollevato

MILANO. La strada per una ripresa dello sviluppo del Mezzogiorno? Più che attraverso un nuovo patto sociale - secondo gli imprenditori - sembra passare attraverso una riduzione del costo della manodopera e una maggiore flessibilità del mercato del lavoro. A sostenerlo è un'indagine condotta dalla Doxa per conto di Confindustria su un campione rappresentativo di tutte le imprese manifatturiere italiane con oltre 50 addetti. Oggetto, appunto, la propensione ad investire nel sud.

I dati che emergono sono significativi. Una tendenza «spontanea» all'investimento nelle nostre regioni meridionali non manca. Le aziende che hanno già, per i prossimi due anni, dei precisi piani in tal senso sono 1.200, in netta prevalenza - il 75 per cento - meridionali. E i loro piani di sviluppo parlano di circa 38 mila nuovi addetti, con un incremento del 9 per cento degli attuali occupati. Altre 2.600 imprese



Antonio D'Amato Master Photo

(l'88 per cento delle quali localizzate nel centro-nord), però, «potrebbero» realizzare al sud, sempre nei prossimi due anni, investimenti. A condizione che vengano studiati e applicati degli incentivi. Se si deci-

desero, dice la Doxa, gli effetti occupazionali sarebbero significativi. Ai nuovi addetti già programmati se ne aggiungerebbero molti altri. Da un minimo - con una riduzione del costo del lavoro del 10 per cento - di 18 mila ad un massimo, nel caso di riduzione del 20 per cento, di 68 mila, passando per quota 28 mila con un meno 15 per cento. Il che porterebbe, secondo Confindustria, ad una crescita di occupazione nelle regioni meridionali, su base annua, a livelli non di molto

inferiori a quelli espressi dall'industria centro-settentrionale. Oltre i due terzi delle aziende considerate, invece, o non hanno in programma o non investirebbero comunque nel Mezzogiorno. Le motivazioni sono le più varie. Anche se le più gettonate sono, da un lato, l'esigenza di un quadro di convenienze diffuse, dall'altro la necessità che gli impegni assunti dallo stato nel determinare queste convenienze siano effettivamente mantenuti.

La propensione a realizzare nuove iniziative al sud, insomma, cresce col crescere degli incentivi. E si afferma con la loro affidabilità nel tempo. Ma quali sono le «agevolazioni» più gradite dagli imprenditori interessati a nuovi investimenti? Il 59 per cento delle imprese - soprattutto quelle di maggiori dimensioni - dichiara di preferire una riduzione del costo del lavoro. Il 37 per cento vedrebbe meglio l'abbattimento del carico fiscale. Mentre un 4 per cento ritiene entrambi gli incentivi egualmente importanti.

La sensibilità, poi, varia, come ovvio, con l'aumentare della loro incidenza. Così, ad esempio, se la riduzione del carico fiscale fosse di 20 punti, i 38 mila posti in più già previsti dalle iniziative in corso diventerebbero 54 mila. E la spesa per investimenti al sud farebbe registrare un

incremento del 50 per cento.

Ad incidere sulle scelte, però, non è solo la quantità, cioè riduzione del costo del lavoro. Contano anche, e molto, le modalità del suo impiego. Così le aziende mostrano di gradire, e parecchio (punteggio medio 8,7 su 10), la libertà di assumere e di licenziare (è nota l'importanza che Confindustria attribuisce ai contratti a termine), la flessibilità dell'orario determinato su base annua (8,1) e la riforma delle assunzioni obbligatorie (7,8). Senza contare che flessibilità, riduzione del costo del lavoro e agevolazioni fiscali, secondo l'organizzazione imprenditoriale, oltre a favorire l'occupazio-

ne contribuirebbero anche alla soluzione del problema dell'emersione del lavoro nero e di quello irregolare.

Dall'indagine emerge infine la conferma di un altro fenomeno. La difficoltà diffusa delle imprese a reperire manodopera qualificata: 82 per cento nel nord-est, 72 nel Mezzogiorno. Anche se è più elevata, al sud - 18 per cento contro 11 - la quota di imprese costrette («con aggravati di costo») a formare gli operai qualificati di cui hanno bisogno al proprio interno.

Mentre gli strumenti miranti a favorire la mobilità della manodopera su tutto il territorio nazionale sono presi in maggior considerazione (sempre tra le imprese interessate ad investire al sud) al nord-est e nell'Italia centrale: rispettivamente 60 e 62 per cento contro il 40 per cento del nord-ovest.

Fernanda Alvaro

A.F.